



NOMINE EUROPEE

Juncker prende l'iniziativa. E ora Renzi ha un mese e mezzo per trattare

■ APAGINA 2



CRISI GAZA

Negoziato a tre tra Israele, Hamas e Fatah. Una tregua è possibile, ma la pace?

■ APAGINA 3



CONTI PUBBLICI

Nodo riforme e crescita in ritardo. Un Padoan prudente si prepara all'autunno

■ APAGINA 2

CRISI ECONOMICA

Timidi segnali di ottimismo: forse il peggio è passato

■ PAOLO NATALE

Per qualcuno dipenderà dall'approssimarsi del meritato riposo vacanziero, per qualcun altro da una sorta di "effetto Renzi", per altri ancora il corollario di un effettivo miglioramento personale. Quali che siano le ragioni effettive, da qualche settimana in Italia sembra respirarsi un'aria nuova, un'aria non così disperata come accadeva fino a poco tempo fa, un'aria di possibile ripresa economica ed occupazionale.

— SEQUE A PAGINA 2 —

SENATO

Macché dispotica, la riforma è democratica

■ STEFANO LEPRI

La riforma della Costituzione in discussione al senato è accusata di visione autoritaria. Il combinato con la proposta di nuova legge elettorale può far sorgere timori, che andranno fugati quando si affronterà quella riforma. Ma questo testo è invece tutt'altro e anzi aggiunge non pochi elementi di democrazia e bilanciamento tra i poteri. Ecco dieci modifiche che danno il senso di una riforma equilibrata, niente affatto dispotica.

— SEQUE A PAGINA 4 —

LAVORO

Non solo esodati: tutti gli errori da riparare

■ CESARE DAMIANO

Il governo del fare, per essere convincente, deve avere a cuore le tematiche economiche e sociali. Le riforme istituzionali sono importanti, ma da sole non bastano. Purtroppo la ripresa produttiva tarda a manifestarsi, mentre si accendono nuovi fuochi di crisi in Portogallo e Grecia.

Per l'Italia e per altri paesi europei, senza un investimento sullo sviluppo, rimane la cupa prospettiva della stagnazione.

— SEQUE A PAGINA 4 —

TRAGEDIA VICINO DONETSK ► MORTI I 295 PASSEGGERI



Shock per la strage del Boeing, finirà qui la guerra ucraina?

Precipita un volo di linea malese decollato da Amsterdam. Scambio di accuse tra il governo di Kiev e i ribelli filo-russi. Aperte tutte le ipotesi, dal missile all'attacco aereo

■ NICOLA MIRENZI

Sono morti tutti, i 280 passeggeri e i 15 membri dell'equipaggio del Boeing 777 della Malaysia Airlines. L'aereo è caduto - probabilmente abbattuto - ieri nel tardo pomeriggio in Ucraina, vicino alla cittadina di Grabovo, una zona ora sotto il controllo dei separatisti filo-russi che sono in guerra contro il governo ucraino di Kiev. Le cause del disastro, al momento in cui andiamo in stampa, sono molto incerte: le due parti in conflitto si addebitano a vicenda la responsabilità dell'accaduto, gettando su questa storia un velo oscuro e carico di conseguenze politiche.

Il presidente ucraino Petro Poroshenko ha detto che non si è trattato di un incidente, ma di «un atto terroristico». Il governo ucraino indica i ribelli come colpevoli dell'abbattimento dell'aereo, promettendo - per bocca del suo ministro degli esteri - di mostrare anche le prove del «coinvolgimento dell'esercito russo»: un'accusa che, se dimostrata, allargherebbe ancora di più la portata e la gravità dell'accaduto, coinvolgendo nella storia una delle più grandi potenze mondiali. Il Cremlino ha subito negato ogni responsabilità, parlando di «stupidi agguati».

Da parte loro, i separatisti ribaltano l'accusa su Kiev. Dicono di non essere in possesso di missili capaci di raggiungere l'altezza di diecimila metri (è questa la quota a cui volava il Boeing), concludendo che «l'aereo è stato abbattuto dalle forze armate ucraine».

Alcuni esperti militari confermano che i missili terra-aria Buk (quelli in possesso dei filo-russi) non sarebbero in grado di raggiungere le vette a cui volava il Boeing. Ritenendo verosimile che - se di

abbattimento si è trattato - questo sia stato provocato con molta più probabilità da un missile sganciato da un altro aereo.

Il presidente Barack Obama ha detto che gli Stati Uniti metteranno a disposizione «qualsiasi mezzo per accertare ciò che è accaduto».

Il Boeing era partito da Amsterdam ed era diretto a Kuala Lumpur. A bordo ci sarebbero stati almeno quattro francesi, ventitré americani, nove inglesi e sessanta olandesi. La Farnesina - al mo-

mento in cui chiudiamo il giornale - sta ancora verificando se ci fossero italiani a bordo.

Il primo ministro malese, Najim Razak, ha scritto su Twitter di essere «scioccato dalle notizie» che apprende e che aprirà immediatamente «un'inchiesta». I filo-russi hanno trovato entrambe le scatole nere dell'aereo e hanno annunciato di volerle inviare a Mosca per farle esaminare. Non il luogo più imparziale per un test obiettivo, in effetti.

@nicolamirenzi



SCARICA L'EBOOK SU WWW.EUROPAQUOTIDIANO.IT

ROBIN

Minaccia

I sindacati non vogliono gli arabi alla guida di Alitalia? E noi ci mettiamo D'Alema (della serie: nuove forme di minaccia nella politica italiana).

EDITORIALE

Intanto l'Europa non c'è

■ STEFANO MENICINI

Affianchiamo i nostri titoli metaforici (tipo «guerra per la Mogherini») e le immagini di ieri dall'Ucraina orientale: sarà un'operazione più utile di un saggio di geopolitica, per cogliere il nucleo vero del dramma europeo.

Da una parte ci sono le procedure barocche di Bruxelles, i processi decisionali infiniti, i machiavellismi tra leadership, governi e partiti. Dall'altra, crisi che non aspettano; conflitti che letteralmente esplodono al confine dell'area di influenza col vicino russo; emergenze umanitarie che si aggravano sulle rive del Mediterraneo; una tragedia israelo-palestinese nella quale l'Europa s'è illusa di poter recitare un ruolo, per poi ritirarsi inutile e indesiderata.

Non stiamo qui a dire che la nomina del ministro Mogherini al vertice della politica estera comunitaria sarebbe stato chissà che segnale: anni di baronessa Ashton sono scivolati via come acqua sui sassi. Né il rinvio delle nomine dei commissari di Juncker rappresenta di per sé un dramma: appunto, consuetudini di Bruxelles, tanto la Commissione deve insediarsi tra ottobre e novembre, e nel frattempo le scelte che contano possono consumarsi su altri piani, in altri luoghi ancor più rarefatti e remoti.

Salta però agli occhi che il *no contest* con cui s'è chiuso il vertice di mercoledì notte conferma la malattia cronica dell'Unione, nient'affatto guarita ora che Angela Merkel è assisa al centro del sistema senza competitori né contrappesi: il nanismo politico. Che a sua volta è figlio del compiacimento col quale le classi dirigenti dei 28 stati giocano permanentemente al proprio Risiko, incrociando veti e ostruzionismi mentre fuori ci sono popoli per i quali la ricca Europa è un mito, o una speranza, o anche solo un aiuto necessario.

L'Italia è andata a Bruxelles con la sua proposta e la determinazione a farsi valere. La nomina di Mrs. Pesc s'è annodata con tante altre partite, e tutti hanno ritenuto meglio far decantare i problemi. Tipica (non) soluzione "all'europea" (obiettivamente non si può più dire: "all'italiana"). Manteniamo ferma l'opzione per un incarico che nessuno ci contesta, e che alla fine probabilmente otterremo. Ma non è una gran consolazione. Perché, con i commissari nominati o senza, l'Europa semplicemente continua a non esistere. Di fronte ai 295 passeggeri del Boeing polverizzati ai suoi confini, alle centinaia di profughi che annegano nei suoi mari, l'Unione non ha molto da dire, né da fare.

@smenichini

Chiuso in redazione alle 20,30

LEGGE ELETTORALE

Regge il tavolo Renzi-Di Maio, preferenze in cambio del doppio turno di lista

FRANCESCO
MAESANO

Il Rio delle Amazzoni è un po’ più stretto. I diritti su questa metafora appartengono a Matteo Renzi, che l’ha utilizzata parlando della riforma del senato. Ma, per ora, ad essersi ridotta sensibilmente è la distanza tra Pd e M5S sulla legge elettorale, tanto da consentire a Di Maio una, seppure molto ottimistica, rivendicazione del primo passo fatto: «Con i nostri voti, insieme al Pd, gli italiani ad ottobre avranno le preferenze nella legge elettorale».

Il vicepresidente della camera, piuttosto teso, si era presentato al tavolo con l’ennesima lista di punti: le preferenze, il no alla presenza dei condannati in parlamento e alla can-



didature plurime, il doppio turno di lista e l’assenza delle soglie di sbarramento. Renzi, arrivato all’incontro un po’ a sorpresa, si è occupato della spunta.

Ok a una norma per il “parlamento pulito” e allo stop alla presenza in

più collegi dello stesso candidato. Fin qui tutto facile. Sul doppio turno il premier ha raccolto l’apertura dei Cinquestelle, rimandando però la proposta avanzata da Di Maio di renderlo di lista e non di coalizione al dialogo con le altre forze politiche

che sostengono l’*Italicum*. «Non piacerà ai piccoli partiti», ha spiegato Renzi, e in effetti nella serata di ieri Scelta Civica ha spiegato che, piuttosto, meglio l’uninomiale.

Collegato a questo c’è il tema delle soglie. Il M5S le vuole eliminare, per dare diritto di tribuna alle formazioni minori. Il sottosegretario Gianclaudio Bressa, all’incontro in veste di esperto di legge elettorale, ha spiegato che in Europa non c’è una legge elettorale che non le preveda e su questo il Pd intende tenere il punto. Non che il vicepresidente Cinquestelle della camera ci tenga particolarmente.

Il vero (e unico) bersaglio politico al quale mira il M5S a guida Di Maio sono le preferenze. Renzi ha spiegato di essere favorevole alla reintro-

duzione ma ha chiarito che anche su questo punto dovrà sentire gli alleati sulla riforma della legge elettorale, dato che sul punto vige il *niet* di Silvio Berlusconi e occorrerà capire se e quanto spazio di manovra sia disposto a concedere il leader di Forza Italia al tentativo di dialogo tra M5S e Pd. Uno spazio che Di Maio dovrà conquistarsi anche sul fronte interno. Ieri, appena finito l’incontro, la proto-capogruppo alla camera Roberta Lombardi twittava rivolgendosi a Roberto Speranza: «Mi dicono che il soprammobile ha parlato e ha lamentato che li trattiamo male. Poveretto!». Sintomo evidente del malessere che attraversa l’ala oltranzista (oggi marginale) e che la visita di Grillo non è riuscito a sopire del tutto. @unodelosBuendia

EURONOMINE

Ora Juncker assume l’iniziativa. Per Renzi un mese e mezzo per trattare

RAFFAELLA
CASCIOLO

Dopo il nulla di fatto del vertice europeo di mercoledì tra i capi di stato e di governo arenatisi sull’incapacità di accordarsi sulle nomine di guida dell’Unione, l’iniziativa è sostanzialmente nelle mani del presidente della Commissione europea, il neoeletto Jean-Claude Juncker.

L’insuccesso del consiglio europeo – causato dall’assenza di consenso sulla candidata italiana Federica Mogherini a capo della diplomazia europea – ha infatti aperto un inusuale spazio di manovra per il presidente della Commissione che avrebbe deciso di prendere in mano la situazione a fronte dell’incapacità dei Ventotto di trovare un accordo di massima. Veterano della politica europea Juncker intende così sbarrare la strada alla tentazione, manifestata a più riprese da diversi paesi, di

allargare il mercato delle euronomine spaccettinando i diversi portafogli al fine di soddisfare gli appetiti di paesi grandi e piccoli. Ma non solo. L’obiettivo di Juncker è quello di giocare un ruolo attivo nella formazione della sua nuova squadra che sebbene sarà formalizzata nel vertice del 30 agosto, potrebbe trovare una connotazione molto prima.

A questo scopo, Juncker avrebbe deciso di trattare direttamente con ciascuno stato sia sul nome del candidato che sulla posizione in commissione. Ogni capitale indicherà il suo candidato da qui alla fine di luglio e – in funzione di equilibri geografici (est, ovest, sud, nord), politici (Ppe, S&D, Alde), di genere e dimensionali – Juncker sarebbe pronto a fare la sintesi. E solo per questa via, e in funzione degli equilibri raggiunti in seno alla formazione della sua squadra, trovare la quadratura del cerchio con i due posti rimasti in sospenso mercoledì: il capo della diplomazia Ue e il presidente del consiglio,

per la cui poltrona il presidente del consiglio Ue van Rompuy non avrebbe formalizzato la candidatura di Enrico Letta avanzata invece nelle trattative a livello informale. Una soluzione che potrebbe essere rischiosa per l’Italia qualora la squadra dovesse presentarsi a trazione tedesca e che per l’ex presidente della Commissione Prodi potrebbe essere pesante visto che il rinvio delle nomine alla fine di agosto garantirebbe al semestre di presidenza italiano istituzioni complete solo nell’ultima parte.

E se è vero che ogni giorno che passa ingrossa gli appetiti delle famiglie europee, amplia i tatticismi dei piccoli e grandi paesi, accresce i veti incrociati di localizzazioni geografiche, c’è da chiedersi cosa in realtà sia andato storto al vertice europeo di mercoledì. Il premier Renzi, che ha rivendicato per l’Italia la diplomazia europea in virtù del forte risultato pro-europeo conseguito alle elezioni, non ha cambiato candidato confidando nell’appoggio

delle grandi cancellerie che, tuttavia, al di là dei sì di facciata hanno potuto contare sul dissenso, largo nel consiglio e non solo limitato ai paesi dell’est, di molti dei Ventotto stati. Se le chance della Mogherini sarebbero ora per molti ridotte al lumicino, non c’è invece conferma che per l’Italia sia sbarrata la strada per la poltrona di capo della diplomazia europea. Occorrerà a questo punto capire come si comporrà il puzzle di una squadra la cui formazione resta controversa. E così se la candidatura del francese Pierre Moscovici a commissario per gli affari monetari, data quasi per scontata alla vigilia, potrebbe saltare per un altro portafoglio economico non così di peso a causa della netta contrarietà tedesca e dei conservatori francesi, le eurostrategie avranno un mese e mezzo circa per dispiegare i loro effetti. A perdere, tuttavia, rischia di essere un’Europa sempre più lontana dai bisogni dei cittadini. @raffacascioli

CRESCITA E CONTI PUBBLICI

Margini stretti e riforme non rinviabili, Padoan è prudente. Autunno caldo?

Margini più stretti per il governo, riforme non rinviabili da approvare ed implementare. Una crescita che ritarda, rallenta, si affievolisce e un’Italia che, nonostante le dichiarazioni diventate sempre più prudenti con il passare delle settimane del ministro dell’economia Pier Carlo Padoan, rischia di vivere un autunno caldo.

Un Padoan che ieri alla camera, in occasione di un’informativa urgente sul rispetto dei vincoli derivanti dal patto di stabilità, è apparso più prudente del solito. Al punto da apparire sulla difensiva anche quando nel pomeriggio è tornato a smentire una manovra in arrivo con un *tweet* dopo che un suo “no comment” in mattinata aveva dato origine a

speculazioni di ogni tipo.

C’è però da chiedersi cosa sia cambiato negli ultimi sette giorni da rendere l’esperto ministro dell’economia più prudente. Perché una settimana fa, all’assemblea dell’Abi, Padoan era comunque apparso fiducioso sulle possibilità dell’Italia, anche se già allora aveva dichiarato che non esistono scorciatoie per la crescita. Ma cosa è cambiato da allora? A fare la differenza non possono certo essere stati i dati macroeconomici che ogni giorno fotografano una realtà economica se non immobile, almeno impermeabile. Agli

80 euro che Padoan ha garantito strutturali fin dalla prossima legge di stabilità, alle iniezioni di fiducia del governo

Ad ottobre
un patto sulla
governance Ue
delle riforme:
un rischio
per l'Italia

Renzi intenzionato a mantenere la promessa di pagare tutti i debiti della pa in tempi strettissimi, all’ottimismo (oggi agli sgoccioli, domani chissà) del presidente di Confindustria Squinzi. Né tantomeno la prudenza del titolare dell’economia può essere stata dettata solo dalla frenata dell’indice Zew, che misura la fiducia dei tedeschi e che anzi conferma come al netto di un ciclo economico non favorevole a livello europeo l’Italia mantiene la barra dritta

anche rispetto ai parametri del patto sulla base di una flessibilità già riconosciuta nel *fiscal compact*.

A cosa si deve la prudente frenata del ministro che pure arriva il giorno dopo le dichiarazioni “distensive” del ministro tedesco Schaeuble e del presidente della Bundesbank Weidmann all’indirizzo dell’Italia di Renzi, di cui si fidano per l’implementazione delle riforme in ottobre? L’intervento di lunedì del presidente della Bce Mario Draghi davanti all’Europarlamento, che ha meglio esplicitato cosa intende per *governance* comune sulle riforme strutturali, ha fatto suonare un campanello d’allarme a Roma. Almeno a via Venti Settembre. Non solo perché le riforme econo-

miche, che in questi giorni alimentano l’ingorgo parlamentare, seppure approvate non saranno implementate per l’autunno. Quanto perché la sintonia sul tema tra Draghi e la cancelliera tedesca Merkel, peraltro in pieno semestre di presidenza italiana, rischia di portare alla sottoscrizione in autunno di un patto per le riforme sullo stile del *fiscal compact* con un mix di incentivi ma anche di sanzioni pronte a scattare qualora la tempistica fissata per l’implementazione delle stesse non sia rispettata. I margini in quel caso da stretti diverrebbero strettissimi e nella morsa di un’integrazione non più rinviabile ad essere stritolate per prime finirebbero la Francia e l’Italia. @raffacascioli

... CRISI ECONOMICA ...

Timidi segnali di ottimismo: forse il peggio è passato

SEGUE DALLA PRIMA

PAOLO
NATALE

Certo, inutile sottolinearlo, gli indicatori oggettivi del Pil non sono ancora rosei, secondo Eurostat l’inversione di rotta sembra allontanarsi di nuovo, viene confermato il calo del manifatturiero europeo, dopo quello già affiorato nelle grandi economie mondiali. In particolare, i dati sulla crescita della produzione industriale nell’area euro, durante il mese di maggio, sono risultati negativi per la maggior parte dei paesi, attestandosi molto al di sotto delle previsioni degli economisti.

Ma un conto sono i dati reali, un altro conto è la percezione che di questi fatti reali ne ha la popolazione. Perché, come

sappiamo, un clima di fiducia da parte degli imprenditori e degli istituti di credito non può che agevolare, in qualche modo, i sintomi di ripresa. Se così questi vengono percepiti dagli italiani.

Perché nel paese sembra crescere l’ottimismo. Diversi tra i tradizionali indicatori del clima economico-sociale vedono infatti, da un paio di mesi a questa parte, una lenta ma costante inversione di tendenza. La quota dei cittadini che si dichiarano “molto preoccupati” della propria situazione economica è passata dal 70 per cento di inizio anno all’attuale 55; coloro che, pensando alla crisi economica, affermano che il «peggio deve ancora arrivare» si sono ridotti dal 57 al 42 per cento negli ultimi tre mesi. Nel contempo, il numero di ottimisti sulla situazione economica italiana si incrementa costan-

temente, passando dal misero 5 per cento di febbraio al meno catastrofico 15 per cento attuale; gli ottimisti sulla propria condizione personale vanno nella stessa direzione, sia pur con un incremento più ridotto, dal 18 al 25 per cento.

L’indicatore economico complessivo, che tiene conto di tutti i diversi aspetti della crisi, sia dell’occupazione che del reddito individuale e collettivo, vede un miglioramento di quasi 10 punti percentuali, rispetto allo stesso dato dello scorso anno. Infine, numeri in crescita anche alla classica domanda, di stampo Usa: «Pensa che il nostro paese stia andando nella direzione giusta o sbagliata?». Esattamente un anno fa, secondo le rilevazioni Ip-

sos, la quota di popolazione che riteneva di andare nella direzione corretta era quasi insignificante, poco meno del 10 per cento, mentre oggi è salita fino al 30,

A dispetto
degli indicatori
oggettivi,
la percezione
della gente
è positiva

triplicando di fatto la quantità di italiani pessimisti sul futuro del nostro paese. Si dirà: non sono certo numeri da capogiro; la vasta maggioranza della popolazione non ha ancora in vista un reale cambiamento di rotta, non percepisce in quantità considerevole una ripresa economica, né in generale né per quanto concerne la propria vita individuale. Non si può certo affermare che i nostri connazionali stiano facendo salti di gioia per lo stato della nazione.

E se in assoluto questo è vero, ed è giusto sottolinearlo, non lo è in senso relativo, e la comparazione con le percezioni diffuse fino a qualche mese fa lo testimonia in maniera evidente. Da marzo-aprile ad oggi sembra crescere l’ottimismo nella popolazione; sia la percezione che il peggio – dal punto di vista occupazionale ed economico – possa forse essere alle nostre spalle, sia l’idea che per la prima volta, da anni, si stia andando nella giusta direzione di marcia crescono dunque in maniera significativa nell’opinione degli italiani.

Non sarà ancora l’ottimismo della ragione, ma nemmeno il *de profundis* dello scorso anno. Solo timidi segnali che qualcosa sta finalmente cambiando, nell’immagine del futuro.

@PaoloNataleMi

Israele, Hamas, Fatah: negoziato a tre

La crisi di Gaza

Si lavora a una tregua, ma che fine farà il negoziato di pace portato avanti dagli americani? Il patto tra i due partiti palestinesi è ancora valido?

ALESSANDRO ACCORSI
IL CAIRO

Il terzo conflitto di Gaza non sembra ancora arrivato ad una conclusione. «C'è un accordo di massima per il cessate il fuoco, ma Hamas non è ancora convinta delle garanzie offerte», spiega Ghassan al Shakaa, esponente di spicco di Fatah e dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina (Olp) a Nablus. Il problema sarebbe sempre l'assenza di un mediatore credibile che garantisca, soprattutto, l'apertura dei valichi dalla Striscia di Gaza e il movimento di merci e persone. Ruolo che dovrebbe essere esercitato dall'Egitto, ma Hamas ha più di un motivo per non fidarsi del nuovo governo del generale Abdel Fattah al Sisi, nemico giurato del movimento islamista.

«Alla fine ci sarà un cessate il fuoco, simile a quelli precedenti, ma ci vuole ancora tempo perché né Hamas, né Israele hanno fretta», sostiene Ghassan Khatib, professore dell'Università di Bir Zeit a Ramallah. «Gli attacchi a Gaza colpiscono solamente i civili, Hamas continua tranquillamente a operare clandestinamente e le sue strutture militari non sono state affatto colpite». D'altra parte, aggiunge, «i razzi palestinesi non rappresentano una reale minaccia a Israele, che vuole sfoltire l'arsenale di Hamas».

Neanche il coinvolgimento del presidente dell'Autorità palestinese Mahmoud Abbas sembrerebbe in grado di accelerare le cose. «Fatah e Hamas hanno un accordo di riconciliazione firmato poco prima dell'escalation di violenza», spiega Khaled Amayreh, giornalista di



Hebron vicino al movimento islamico. «Ma rimangono pur sempre rivali e da questo conflitto Abbas rischia di uscire più debole, mentre Hamas può rafforzarsi».

In questa competizione a tre parti tra Israele, Hamas e Fatah, viene da chiedersi che cosa ne sia proprio dell'accordo di unità nazionale considerato una condizione necessaria per rilanciare i negoziati di pace. «Gli israeliani continuavano a chiedere provocatoriamente ad Abbas se dovessero negoziare con lui o con Hamas a Gaza. Eppure, quando abbiamo firmato un accordo di riconciliazione nazionale, Israele ha subito detto che non avrebbe negoziato con nessuno dei due», sostiene

al Shakaa. Che aggiunge, «l'escalation è opera di chi lavora contro la pace, ma raggiunto un cessate il fuoco continueremo a lavorare per l'unità del popolo palestinese».

«Dobbiamo chiarire che cosa intendiamo per riconciliazione nazionale», sostiene Ghassan Khatib. «Sono stati fatti dei passi che definirei cosmetici, ma l'unificazione delle strutture di governo, la riapertura del parlamento e le elezioni nazionali sono molto lontane. Hamas ha sofferto l'isolamento dell'ultimo anno ed è in gravi difficoltà finanziarie, mentre la sua leadership militare spinge per abbandonare l'azione di governo e

riprendere quella – secondo loro – molto più vantaggiosa di resistenza. La riconciliazione nazionale era un'opportunità per Hamas di uscire dall'isolamento senza perdere il controllo totale di Gaza e placando la sua ala militare».

Secondo Khatib, Israele ha scatenato l'escalation per motivazioni interne, ma incidentalmente ha frenato i tentativi di riconciliazione, che non vede di buon occhio perché sarebbe costretta, poi, a sedersi a un tavolo negoziale. «Il conflitto e il cessate il fuoco che verrà, però, hanno dato tanto a Israele quanto ad Hamas l'alternativa migliore. Lo status quo».

@ali_burrasque

PARLA SERGIO DELLA PERGOLA

Il consigliere di "Arik": l'invasione non ci sarà ma servono tre Stati

MAURIZIO DEBANNE

Sergio Della Pergola, demografo israeliano di origine italiana che insegna alla Hebrew University di Gerusalemme, è stato uno dei consiglieri strategici del premier israeliano Ariel Sharon durante il ritiro da Gaza nel 2005. «Allora si respirava un clima di grande speranza. Per Israele lo sgombero di ottomila ebrei non fu un'operazione tattica, ma una scelta pragmatica con risvolti traumatici».

È ancora convinto della bontà di quella scelta?

Sharon aveva capito che Israele doveva diventare lo stato di riferimento del popolo ebraico. E se vuoi avere un'identità ebraica, non puoi dominare un altro popolo. Questo ragionamento ci riporta a una ben nota equazione secondo la quale Israele può essere uno stato ebraico, democratico o territoriale. Di questi tre parametri se ne possono avere contemporaneamente solo due, mai tutti e tre insieme. Israele può essere ebraico e territoriale, ma non sarebbe democratico perché ci sarebbe una parte araba che non potrebbe

identificarsi con esso. Può essere democratico e territoriale, ma non ebraico perché i calcoli demografici rivelano che la componente araba-musulmana è destinata a diventare maggioranza. Infine, può essere uno stato ebraico e democratico, ma solo rinunciando a una parte del territorio.

Torniamo per un momento a Gaza. Secondo lei Israele si è ritirato preoccupandosi di ciò che sarebbe successo in seguito?

Fino all'ultimo Abu Mazen chiese agli israeliani di non lasciare Gaza. A lui conveniva che Israele mantenesse l'ordine per mantenere saldi gli interessi di al Fatah e dell'Olp. Quanto ad Hamas, Israele avrebbe anche consegnato le chiavi di quelle abitazioni ai palestinesi ma nessuno manifestò il minimo interesse.

Ma Israele cosa si aspettava di ottenere ritirandosi da Gaza?

Gli israeliani si auguravano che si sarebbe formata una società civile e che con gli aiuti internazionali pian piano si sarebbero realizzate scuole, ospedali e strade. Nel gennaio 2006 Hamas vinse nettamente e senza brogli le elezioni palestinesi perché promise la moralizzazione della vita pubblica e la ricomposizione di una società disastrosa. Ma dopo le elezioni cambiò maschera, da partito sociale si tramutò in partito fondamentalista, sostenuto dall'Iran e dal Qatar, dedito più che altro al lancio di razzi contro Israele.

Israele risponde con i raid che lasciano sul terreno morti e distruzioni. Senza tenere conto che potrebbe ancora esserci un'invasione di terra.

A Netanyahu non conviene anche se avrebbe dei deci-

sivi vantaggi. A Gaza ci sono degli enormi depositi sotterranei di armi che vengono astutamente e perfidamente costruiti sotto ospedali e abitazioni civili.

L'unico modo per neutralizzare questo problema è andarci fisicamente e distruggerli. In teoria Israele potrebbe semplicemente staccare la corrente elettrica, che ricordo viene fornita dagli israeliani, ma si creerebbe una crisi umanitaria. Il pubblico vede solo le bombe, ma non sa che il carburante a Gaza arriva da Israele, così come le materie prime. Israele fa passare gli aiuti mentre il confine con l'Egitto spesso e volentieri resta chiuso.

L'attenzione - capirà - è catalizzata dall'evidente sproporzione nel numero delle vittime.

Senza il sistema antimissile Iron Dome avremo centinaia di morti anche in Israele.

Ma quali sono gli obiettivi di Netanyahu?

Quale è l'obiettivo di Renzi?

Che c'entra il nostro primo ministro?

Renzi vuole avvicinarsi a Grillo per fare qualche riforma o cercare l'appoggio di Berlusconi per realizzare un altro progetto politico. Sono domande che in Italia ci si pone. E la stessa cosa vale per Israele dove, come in Italia, il panorama politico è ampissimo. In altre parole, Netanyahu, come Renzi, vive i dilemmi di un uomo politico chiamato a cercare compromessi per mantenere una compagine governativa eterogenea. Il primo obiettivo è quello di non far cadere il governo.

Renzi è chiamato a riformare l'Italia, Netanyahu a cercare un compromesso con i palestinesi. Ma con il governo di unità nazionale palestinese ha deciso di non negoziare. Che si fa?

Ma è un governo che non ha senso. E tra l'altro non esiste più.

Ma il partner con cui negoziare non si sceglie. Altrimenti che conflitto sarebbe.

Credo che con coraggio dobbiamo guardare a nuove soluzioni. Esistono due entità palestinesi: a Gaza il potere è legittimamente nelle mani di Hamas, mentre la Cisgiordania è illegittimamente governata da Abu Mazen, il cui mandato è scaduto due anni fa. Ma, nonostante ciò, nessuno lo mette in discussione. Israele deve, dunque, siglare due paci separate con due entità politiche differenti. A Gaza, in teoria, la soluzione sarebbe più facile: trattare con Hamas, solo dopo che questo movimento abbia riconosciuto il diritto all'esistenza dello stato ebraico, per arrivare alla costituzione di uno stato demilitarizzato a Gaza. In Cisgiordania la situazione è più difficile perché lì vivono 350mila israeliani vicino a 2,3 milioni di palestinesi. In questo caso si tratta di prendere una matita e delle carte geografiche e tracciare nuove frontiere. La soluzione è arrivare a un equo scambio di territori che consenta a Israele di mantenere gli insediamenti urbani principali. I confini del 1967 non sono sacri.

È un sostenitore della formula "due popoli, tre stati"?

Certamente. Sono ormai evidenti le differenze economiche e storiche tra i palestinesi di Gaza e quelli della West Bank.

Non vede il rischio della nascita di uno stato islamico e fondamentalista a Gaza?

Ma di fatto c'è già. A Gaza non c'è solo Hamas, diviso tra un'ala estremista e un'altra ancora più estremista, ma anche il Jihad islamico e gruppi legati ad al Qaeda.

@MaurizioDebanne

... SENATO ...

Macché dispotica, la riforma è democratica

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ STEFANO
■ ■ LEPRI

1 Si obietta che con l'elezione indiretta dei senatori sarà negato il volere del popolo, ma non è vero. I consiglieri regionali sono quasi tutti eletti con le preferenze in competizioni durissime, i sindaci sono votati a maggioranza dai loro concittadini. È verosimile ritenere che i consiglieri regionali designeranno loro colleghi esperti e votati. Diventando senatori, rappresenteranno anche le loro istituzioni, da cui sono indicati, indirizzati e controllati. Insomma, questi eletti di secondo grado hanno una doppia rappresentanza: dei loro cittadini e delle loro Autonomie locali.

2) Il timore che il governo e il suo capo si prendano tutto è infondato. La forma di governo non viene cambiata, al primo ministro non si danno superpoteri, non si introduce il presidenzialismo. E il presidente della repubblica, che qualcuno temeva a rischio, ne esce invece con poteri di garanzia rafforzati.

3) Una concessione forte al governo c'è: la possibilità di far votare entro sessanta giorni un suo disegno di legge, purché non sia costituzionale, elettorale, di bilancio, di delegazione legislativa o un decreto legge. Ci può stare, ma a condizione che, come indicato nel testo giunto in aula, sia un provvedimento essenziale per l'attuazione del programma di governo, votato dal parlamento. Peraltro, questa facoltà attribuita al governo determinerà un minor uso dei decreti legge, talvolta utilizzati anche in assenza di vera urgenza. Il governo non potrà più reiterare decreti non convertiti o ripristinare l'efficacia di leggi dichiarate illegittime; non si potranno approvare disposizioni estranee all'oggetto o alla finalità del decreto; il presidente della repubblica avrà tempo per esaminarli. Insomma, si tenta di ridurre un po' lo strapotere praticato dagli ultimi governi, che hanno imposto una miriade di de-

creti legge *omnibus*.

4) Il presidente della repubblica verrà eletto con la maggioranza assoluta solo dopo l'ottavo scrutinio; oggi può esserlo dopo il terzo. Si allunga cioè il percorso, proprio al fine di individuare una figura di garanzia che possa essere non sgradita alle minoranze. D'altronde, né con l'attuale sistema di elezione del senato, né con il nuovo, è scontato che i due rami del parlamento abbiano la stessa maggioranza. E la percentuale derivante dal premio di maggioranza attualmente prevista dall'*Italicum* certo non garantisce a chi vince l'ipoteca sull'elezione del presidente della repubblica.

5) Al senato vengono assegnate prerogative importanti, tra cui la valutazione dell'attività delle pubbliche amministrazioni, la verifica dell'attuazione delle leggi dello Stato, il controllo e la valutazione delle politiche pubbliche. La funzione di

controllo dell'operato del governo viene formalmente attribuita con il nuovo testo anche alla camera. La nuova Costituzione, insomma, accentua le funzioni di verifica dell'operato dell'esecutivo. Difficile poter dire che ciò significa mani libere per il governo.

6) Si introduce il giudizio preventivo di legittimità costituzionale per le leggi elettorali. Nel caso di illegittimità, la legge non può essere promulgata. Principi costituzionali come la centralità del parlamento, la tutela delle minoranze, la volontà degli elettori non potranno essere violati, pena incorrere nello stop della Consulta. Anche qui non mi pare si sia fatto un favore ai cesaristi.

7) Nel caso di proposta di referendum, il quorum è abbassato: non più la maggioranza degli aventi diritto, ma la maggioranza degli elettori che hanno partecipato all'ultima elezione della camera. Il numero di firme da raccogliere viene alzato, ma la corte costituzionale si esprime subito sull'ammissibilità, così che la raccolta firme si ferma, o continua in discesa. Anche l'iniziativa legislativa esercitata direttamente dal popolo

viene valorizzata: ci vogliono più firme, ma poi c'è un impegno certo a che la proposta venga calendarizzata ed esaminata. A differenza di oggi, dove i disegni di iniziativa popolare restano nei cassetti.

8) La funzione legislativa è esercitata collettivamente, da camera e senato, in riferimento all'ordinamento, la legislazione elettorale, gli organi di governo, le forme associative e le funzioni fondamentali di Comuni e Città metropolitane. Inoltre, si introducono i costi standard, che impegnano Regioni e Autonomie a una virtuosa volontà di emulazione dei migliori. Sono decisioni in applicazione del principio di sussidiarietà: il contrario della centralizzazione e dell'autoritarismo.

9) Il fatto che i nuovi senatori siano eletti dai consigli regionali con metodo proporzionale in riferimento alla popolazione e garantendo le minoranze garantisce il pluralismo, non dà per scontato che la maggioranza al senato sia omogenea con quella della camera e non consente alchimie del "grande manovratore" di turno.

10) C'è un nuovo equilibrio tra competenze attribuite allo Stato o alle Regioni, non un rigurgito centralista: allo Stato si attribuisce la legislazione con disposizioni generali e comuni su molte materie di competenza regionale, ma questo non significa che il governo metta il cappello sulle Regioni. Semplicemente, si evita che l'eccessiva varietà di linee guida porti discredito alle stesse amministrazioni regionali e trattamenti diversi per i cittadini.

In conclusione, in quanto allergico a ogni tentazione plebiscitaria, pur sforzandomi di individuarla, sinceramente non la scorgo. Può darsi che qualcosa possa essere migliorato, ma l'impianto è limpidamente democratico. Sul disegno di legge elettorale, su cui il dibattito deve ancora aprirsi al senato, vigileremo. Ma ora va sostenuta la nitida volontà di ridisegnare in modo equilibrato i poteri della nostra Repubblica.

@stefanolepri

Dieci punti

per dimostrare
che non c'è
proprio nessun
disegno
cesarista

... LAVORO ...

Non solo esodati: tutti gli errori da riparare

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ CESARE
■ ■ DAMIANO

Il premier Renzi sta cercando di imporre all'Europa scelte che condividiamo: la fine del dogma del rigore a senso unico, diventato rigorismo, e nuovi margini di flessibilità nei conti finanziari. Le strade per imboccare la crescita e far aumentare l'occupazione di qualità sono fondamentalmente tre: la ripresa degli investimenti in Europa, a sostegno dell'innovazione e della modernizzazione delle infrastrutture materiali ed immateriali (pare che di questo si sia accorto, nel suo discorso di insediamento, anche il popolare Jean Claude Juncker, nuovo presidente della Commissione); la diminuzione strutturale del costo del lavoro a tempo indeterminato; il potenziamento del potere d'acquisto delle famiglie per favorire la crescita dei consumi.

Su questi temi qualcosa si sta muovendo, anche se ha bisogno di consolidarsi: vanno

nella giusta direzione il taglio dell'Irap del 10% e gli 80 euro mensili distribuiti al ceto medio del lavoro dipendente. Due misure che possono essere consolidate: la prima, attraverso una ulteriore fiscalizzazione del costo del lavoro da collegarsi alla sperimentazione del contratto di Inserimento a tempo indeterminato contenuto nella delega attualmente in discussione al senato; la seconda, attraverso l'estensione del bonus ai pensionati ed alle Partite Iva.

Il difetto di questi interventi è che non incidono sulla crescente platea di cittadini che stanno scivolando verso la soglia della povertà il cui numero, come denunciato dalla Caritas, è raddoppiato dal 2007 e, secondo i dati dell'Istat, ammonterebbe addirittura a sei milioni di cittadini considerati "poveri assoluti", perché non riescono ad acquistare beni e servizi necessari per una vita dignitosa, il 9,9% della popolazione italiana.

Quello che colpisce è il fatto che il fenomeno tende verso una inedita polarizzazione: si allarga, da un lato, a famiglie con componenti che hanno un lavoro e segnala, dall'altro, la crescita di persone che sono precipitate in una situazione di totale mancanza di reddito. Quest'ultima platea è stata ingrossata dalle vittime della "riforma" delle pensioni targata Fornero.

Quello che il governo dovrebbe capire è che l'aumento della disoccupazione giovanile e della povertà è in buona parte dovuta a due fenomeni: l'innalzamento repentino dell'età pensionabile a 67 anni, che costringe le generazioni più anziane a rimanere più a lungo al lavoro, sbarrando in questo modo la strada verso l'occupazione a figli e nipoti; il precipitare nella condizione di "esodati" da parte di centinaia di migliaia di persone che si sono trovate im-

provvisamente e ormai da anni senza reddito (il fenomeno nasce alla fine del 2011).

Per il momento abbiamo percorso, con le salvaguardie, sei tappe di questa dolorosa via crucis, salvando oltre 170.000 lavoratori, ma adesso va trovata una soluzione strutturale al problema. Prima o poi Renzi dovrà occuparsene. Accanto a questo, come se non bastasse, a carico di alcune categorie di lavoratori si sono commessi veri e propri "errori" che hanno oggi pesanti ripercussioni sulla loro possibilità di andare in pensione. Il primo lo ha commesso il governo Berlusconi con le cosiddette ricongiunzioni. Volendo impedire alle donne del pubblico impiego di fare la ricongiunzione gratuita verso l'Inps al fine di utilizzare la pensione di vecchiaia ancora a 60 anni e non a 65, si sono bloccate tutte le ricongiunzioni gratuite: adesso molti lavoratori sono costretti, per percepire un'unica pensione ed avendo versato i contributi a Inps e Inpdap, a pagarli due volte con esborsi che

possono superare la cifra di 200.000 euro. Chi ha commesso l'"errore" non ha niente da dire?

La seconda "svista" è a carico dei macchinisti delle ferrovie: qui entra in ballo il governo Monti che, avendo previsto l'armonizzazione dei requisiti pensionistici di varie categorie, ha escluso i macchinisti scambiando un articolo per un comma. Per questo "errore" avremo alla guida dei treni Frecciarossa gagliardi sessantasettenni. Ultimo problema è quello ormai noto di "Quota 96" degli insegnanti: abbiamo presentato un emendamento al Decreto sulla pubblica amministrazione con le relative coperture.

Questa volta non ci sono alibi anche perché, nel corso di una precedente discussione in aula alla camera sul tema degli "esodati" nella quale si era sollevato il problema, i rappresentanti del governo avevano dato la loro disponibilità ad affrontarlo con questo decreto. Anche in questo caso si tratta di un "errore" del governo Monti che ha scambiato l'anno scolastico con quello solare. Il problema va

risolto entro il mese di agosto, altrimenti questi 4.000 insegnanti intrappolati dalla "riforma" Fornero salteranno un altro anno e altrettanti giovani docenti non potranno fare il loro ingresso nel mondo della scuola.

Noi crediamo nel gramsciano "ottimismo della volontà" che Matteo Renzi ha introdotto nel grigiore della politica italiana: per farlo fruttare al meglio pensiamo che sia necessario anche occuparsi di questi angoscianti problemi quotidiani perché è l'unico che abbiamo per colmare rapidamente quella distanza che oggi separa i cittadini dalle istituzioni.

Questo Ente indice procedura aperta, con aggiudicazione all'offerta economicamente più vantaggiosa in termini di criteri enunciati nel bando integrale, per il servizio di ristorazione scolastica, nonché per il completamento del centro cottura comunale (periodo 10.03.2014/09.09.2018). Valore stimato dell'appalto Euro 1.065.600,00+ IVA. Prezzo unitario del pasto a base d'asta Euro 4,50 + IVA. Termine ricezione delle offerte: ore 11.00 del giorno 22.08.2014. Cod. CIG 58399173F6. Bando disponibile su www.comune.roncobriantino.mb.it. Ronco Briantino, lì 01.07.2014

IL RESPONSABILE DEL SETTORE
f.to Gabriella Colombo

COMUNE DI RONCO BRIANTINO (MB)
ESTRATTO AVVISO DI GARA
IL RESPONSABILE
DEL SETTORE DELLA PERSONA
Questo Ente indice procedura aperta, con aggiudicazione all'offerta economicamente più vantaggiosa in termini di criteri enunciati nel bando integrale, per il servizio di ristorazione scolastica, nonché per il completamento del centro cottura comunale (periodo 10.03.2014/09.09.2018). Valore stimato dell'appalto Euro 1.065.600,00+ IVA. Prezzo unitario del pasto a base d'asta Euro 4,50 + IVA. Termine ricezione delle offerte: ore 11.00 del giorno 22.08.2014. Cod. CIG 58399173F6. Bando disponibile su www.comune.roncobriantino.mb.it. Ronco Briantino, lì 01.07.2014

IL RESPONSABILE DEL SETTORE
f.to Gabriella Colombo

EUROPA
INFORMAZIONI E ANALISI

www.europaquotidiano.it



ISSN 1722-2052
Registrazione
Tribunale di Roma
664/2002 del 28/11/02

Direttore responsabile
Stefano Menichini
Condirettore
Federico Orlando
Vicedirettore
Mario Lavia

Segreteria di redazione
segredazione@europaquotidiano.it

Redazione e Amministrazione
via di Ripetta, 142 - 00186 Roma
Tel 06 684331 - Fax 06 684334/40

EDIZIONI DLM EUROPA Srl
con socio unico
Sede legale via di Ripetta, 142
00186 - Roma

Consiglio di amministrazione
Presidente Enzo Bianco
VPresidente Arnaldo Sciarrelli
Amm. delegato Andrea Piana

Consiglieri
Mario Cavallaro
Lorenzo Ciorba
Domenico Tudini
Guglielmo Vaccaro

Distribuzione
SEDI 2003 SRL
Via D.A. Azuni, 9 - Roma
Direzione tel. 06-50917341
Telefono e fax: 06-30363998
333-4222055

Pubblicità:
A. Manzoni & C. Sp.A.
Via Nervesa, 21
20149 Milano
Tel. 02/57494801

Prestampa
COMPTIME Srl - via Caserta, 1 - Roma

Stampa
Litosud Srl
via Carlo Pesenti, 130 Roma

Abbonamenti
Annuale Italia 18000 euro
Sostenitore 10000 euro
Simpatizzante 5000 euro
Semestrale Italia 10000 euro
Trimestrale Italia 5500 euro
Estero (Europa) posta aerea 43300 euro
● Versamento in c/c postale n. 39783037
● Bonifico bancario:
BANCA UNICREDIT SpA
Coordinate Bancarie
Internazionali (IBAN)
IT1800200805240000000815505
Intestato a Edizioni DLM Europa Srl
Via di Ripetta, 142 - 00186 Roma.

Responsabile del trattamento dati
DLgs 196/2003 Stefano Menichini

Organo dell'Associazione Politica
Democrazia è Libertà -
La Margherita in liquidazione

«La testata fruisce dei contributi
statali diretti di cui alla Legge 7
agosto 1990 n.250»